

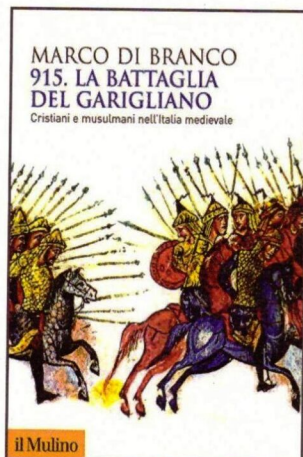


## 915. LA BATTAGLIA DEL GARIGLIANO. CRISTIANI E MUSULMANI NELL'ITALIA MEDIEVALE

di **Marco Di Branco**  
**Il Mulino**

pp. 288, € 22,00

**S**u quella passata alla storia come la battaglia del Garigliano del 915 e, più in generale, sui tentativi di conquista islamica dell'Italia continentale, la storiografia sembra non avere mezze misure di valutazione, passando da un estremo all'altro. Nella seconda metà dell'Ottocento, il grande storico tedesco Ferdinand Gregorovius, in «Storia di Roma nel Medioevo», aveva considerato la vittoria della «lega cristiana» contro i musulmani al Garigliano come «la più gloriosa impresa nazionale degli italiani nel X secolo», evocando addirittura uno spirito di «crociata» *ante litteram*. Derubricati invece, in tempi a noi più vicini, a semplici «incursioni piratesche» i tentativi di truppe islamiche (scambiate a volte per mercenarie) di conquistare l'Italia continentale. Lo studio dello storico e archeologo Marco Di Branco tende a riportare un minimo di ordine in tali confuse interpretazioni, a cominciare dall'individuazione della località presso la quale avvenne lo scontro militare del 915 tra i musulmani (insediatisi su un non ancora meglio identificato monte Garigliano, da non confondersi con il pur vicino fiume omonimo) e una composita «lega cristiana» comprendente Bizantini, Napoletani, Salernitani, Gaetani, Capuani e Amalfitani. Comunità tutte, detto per inciso, che avevano sempre intrattenuto con i «Saraceni» rapporti ambigui, dalla opportunistica collaborazione (in campo militare e, soprattutto, commerciale) alla contrapposizione,



ammantatasi a volte di motivazioni religiose. Non a caso, alla testa di quella «lega cristiana» si poneva il papa, Giovanni X, ad agitare lo spauracchio dei «Saraceni» nemici giurati della Chiesa, da quando, nell'846, avevano saccheggiato le basiliche di San Pietro e San Paolo, al di fuori comunque delle mura Aureliane. Un episodio tanto esecrato dalla Chiesa quanto trascurato dalle fonti islamiche, a conferma – secondo Di Branco – di come non fosse la «Prima Roma», ma la «Seconda» (Costantinopoli) ad attirare le brame dei musulmani. Una immagine distorta dei «Saraceni» – giustificabile al limite nelle popolazioni del Meridione, maggiormente soggette alle loro (peraltro ingigantite) scorrerie – frutto soprattutto della ignoranza (comune alla Chiesa e al mondo occidentale) degli aspetti fondanti della cultura islamica. [Guglielmo Salotti] ■

**ALDO MANUZIO E LA NASCITA DELL'EDITORIA**  
 a cura di **Gianluca Montinaro**  
**Olschki**  
 pp. 110, € 14,00

**N**on è un caso che la nuova Collana di studi, «Piccola Biblioteca Umanistica», della prestigiosa

Biblioteca di via Senato di Milano, si sia inaugurata, nel febbraio 2019, con un volume su Aldo Manuzio (Bassiano, 1450 ca.-Venezia, 1515), a buon diritto considerato il «padre» della moderna editoria. Un personaggio – come evidenziato da vari studiosi, a cominciare dal curatore del volume Gianluca Montinaro – capace di assommare in sé il fine letterato (con una preminente passione per la cultura greca), l'impegno civile dell'umanista e la concretezza dell'uomo d'affari. Già due suoi contemporanei (come ricorda nel volume Massimiliano Gatta), Erasmo da Rotterdam e Niccolò Machiavelli, avevano riconosciuto il suo impegno in «qualcosa di sacro e immortale», restituire cioè «la letteratura caduta in rovina» – scriverà l'umanista olandese – con l'intenzione di costituire una biblioteca la quale non abbia altro confine che il mondo stesso. Quanto al Segretario fiorentino, in una ben nota lettera del dicembre 1513 a Francesco Vettori, nello scorrere le eleganti e maneggevoli «aldine» (i libretti stampati da Manuzio dal 1501 con opere di scrittori medievali, latini e greci) vedrà una sorta di «sognante» parentesi nei propri studi sulle «antique corti degli antiqui uomini». Riconoscimenti anche per le novità «tecniche»

da Manuzio introdotte nell'editoria (dalla numerazione delle pagine agli indici), o per la fortunata «marca» adottata a partire dal 1502, raffigurante un delfino avvinto a un'ancora (simboli rispettivamente della velocità e della solidità). Una «marca» (se ne occupa nel volume Antonio Castromano) che Manuzio fu per certi versi costretto a utilizzare non solo per distinguere i propri testi da quelli dei tanti tipografi attivi a Venezia fra Quattro e Cinquecento, ma anche per tutelarsi dalle contraffazioni, dei Lionesi in particolare. In fondo, nella stessa scelta di quella «marca», verosimilmente ispirata dal rovescio di un «denario» d'argento dell'imperatore romano Tito Vespasiano (col motto «*Festina lente*», «Affrettati lentamente») donatagli dal suo giovane collaboratore Pietro Bembo – Manuzio confermava la propria predominante formazione umanistica e letteraria, messa al servizio di un ben definito e lungimirante progetto culturale ed editoriale. [G.Sal.] ■

**LA BATTAGLIA DEI PONTI. IRAQ 2004: OPERAZIONE ANTICA BABILONIA III**  
 di **Luigi Scotto**  
**Itinera Progetti**  
 pp. 221, € 21,00

«I contingenti militari non sono un surrogato della politica. Ne sono il braccio armato. Spetta ai politici decidere se partecipare a una missione internazionale o meno. Una volta che la decisione è presa, ai militari spetta fare quanto necessario per assolvere la missione loro affidata, e da circa quattromila anni, quando si arriva al dunque, darle è meglio che prenderle». In queste parole del generale Luigi Scotto è

